

Premessa

Il vescovo e i genitori sono i primi responsabili della trasmissione della fede: il vescovo nella grande Chiesa, i genitori nella piccola Chiesa che è la famiglia. Gli altri - i parroci, i catechisti, gli educatori - mettono mano all'impresa per loro mandato e a loro nome.

Ecco dunque un vescovo e un papà che danno corpo a questo mandato e scrivono una lunga lettera, anzi dieci lettere di gratitudine e di consiglio ai catechisti e agli educatori.

Non si vede mai un papà che parla ai catechisti. Un vescovo sì, è lui che vi manda e vi istruisce. Ma un papà o una mamma vengono incaricati - dal parroco - di dire qualcosa solo per ringraziare, il giorno della prima comunione o della cresima, «tutti coloro che hanno preparato questi ragazzi».

Noi genitori non ci azzardiamo oltre. Tutt'al più, quando vi sono - all'inizio dell'anno, o alla vigilia delle celebrazioni - gli incontri «con i genitori», facciamo qualche domanda. Un po' come succede nelle «assemblee di classe» delle scuole elementari.

Alla scuola del Vangelo - permettete che chiami così il vostro insegnamento, tentando di usare la lingua di tutti i giorni: e questa è la prima provocazione che vi rivolgo - va anche peggio che alla scuola elementare: perché noi genitori qui siamo meno preparati e soprattutto - in generale - meno interessati.

Colpa nostra ovviamente. Diseducazione storica e pigrizia soggettiva. Non so accusare nessuno. Così mi sono comportato sempre anch'io, iscrivendo e accompagnando i miei figli - due maschi e tre femmine - lungo tutti gli anni che sono previsti. Ora sto per iscrivere la quarta figlia al secondo anno di preparazione alla cresima e la quinta al primo anno di preparazione alla comunione.

Ma non potevo mantenere lo stesso silenzio quando il direttore della EDB, padre Alfio Filippi, che è padrino di una delle bambine, mi ha chiesto di presentare ai lettori questo volumetto e di unire la mia voce di papà a

quella del vescovo Lafranconi nella bella serie di messaggi che egli vi ha inviato.

Con quale autorità, o competenza, parlo qui? L'autorità di un padre che iscrive i figli alla vostra scuola, l'esperienza di uno che cerca di accompagnare la crescita dei figli.

Il vescovo parla a nome della Chiesa che vi incarica di insegnare ai ragazzi, io parlo dalla posizione delle famiglie che vi affidano i piccoli. Essendo il mio ruolo relativamente nuovo, direi sperimentale, mi si addice la prudenza di chi parla dopo aver ascoltato. E dunque seguirò il vescovo, facendo mia la sua scelta della parola chiave per ogni capitolo del volumetto.

Egli va ai contenuti essenziali del vostro insegnamento e richiama ciò che si attende venga da voi trasmesso quanto alla fede, alla preghiera, alla vita cristiana intesa come risposta a una vocazione dall'alto, alla Chiesa come vivente catena delle generazioni che mette sulle nostre labbra il Vangelo da comunicare ai figli. Attualizzando alcune sapienti parole dell'apostolo Paolo, egli vi esorta a fare questo lavoro nella gioia, sostenendo con pazienza la tribolazione di non vedere immediatamente il frutto della vostra fatica, non cercando altra ricompensa oltre a quella che vi è promessa dalla beatitudine della povertà, ponendovi davanti ai piccoli in atteggiamento di testimoni prima che di maestri e svolgendo il vostro insegnamento con passione.

Le dieci lettere ai catechisti e agli educatori, il vescovo Lafranconi le aveva scritte per la rivista Evangelizzare, lungo l'anno 1999. Io mi applico alle stesse materie scelte dal vescovo, aggiungendo il punto di vista della famiglia. Se invece di Lafranconi fosse stato scelto un altro vescovo, il messaggio avrebbe avuto intonazioni diverse e le variazioni possibili erano circa 260, quanti sono attualmente i vescovi italiani.

Lo stesso si può dire per me, in quanto portavoce delle famiglie, con l'aggravante che, nel mio caso, le variazioni possibili sarebbero tante quanti sono i papà e le mamme che iscrivono i figli al catechismo: certo alcuni milioni, forse oltre la decina. Dunque è molto più arduo per me interpretare i sentimenti del popolo dei cristiani comuni che qui virtualmente rappresento.

Da ciò mi viene un secondo input alla prudenza (oltre a quello già accennato del confronto con un vescovo), che ho interpretato così: mi atterrò al risvolto familiare della scuola di Vangelo seguita dai figli. La prospettiva in cui mi colloco è la stessa che aveva guidato la stesura del volumetto - pubblicato anch'esso dalla EDB - Io non mi vergogno del Vangelo. Dieci provocazioni per la vita quotidiana del cristiano comune

(1999), che pure era nato da una rubrica tenuta sulla rivista Evangelizzare.

Ma con più precisione della prospettiva in cui mi colloco, voglio dire la posizione in cui mi metto: è quella di uno che da più di ven-t'anni va alla messa delle dieci e ascolta con gioia e timore i figli che sono nei banchi davanti e danno le prime risposte al prete che li interroga.

Forse può essere sorprendente, quello che sto per dire, alle orecchie dei duecentocinquantamila catechisti laici, dei ventiduemila insegnanti di religione, dei cinquantamila sacerdoti e dei trecentocinquanta vescovi italiani (contandovi stavolta anche quelli in pensione), ma si tratta di un'esperienza bellissima!

A nome dei papà e delle mamme io dunque attesto qui che è stupenda cosa udire i nostri piccoli azzardare qualche parola in chiesa: e le nostre bimbette sono le prime donne che parlano nella Chiesa dai tempi dei tempi!

Metto qui, ad apertura del libretto, questa esultanza e, lungo i vari capitoli, la riprenderò, segnalando l'urgenza che la vostra scuola di Vangelo esca definitivamente dal greco e dal latino e dal linguaggio della tradizione ecclesiastica e adotti la lingua comune del tempo. Solo così quel bellissimo dialogo che si è avviato a opera vostra - in questi ultimi decenni - sui primi banchi delle nostre chiese, la domenica alle dieci, potrà crescere ed estendersi a tutte le ore e a tutti gli spazi della vita della Chiesa e infine potrà uscire di Chiesa e parlare al mondo.

Luigi Accattoli